

## ELEONORA PINZUTI - FIRENZE

### **Mi ricordo Sarah Bernhardt**

Mi lasci a lato. Busta in carta  
fra lo sgoro delle strade. Della bacca  
resta l'epicarpo.

Cadeva allora, fra noi, la posa da teatro,  
io in costume da scena  
logoro mi tenevo  
stretta i costumi che mi offrivi:  
ch'altro non potevo.  
Suggerivi rime, e fole, e ruoli,  
oppure cancellavi l'atto  
a mano alzata.

E io accetterò silente il verdetto d'una sola astante.  
Metterò nello zaino  
il rimanente degli ingranaggi, la biacca spessa,  
la parrucca. Li butterò nel secchio  
e da lì correranno al nulla. Mi dirò che ho giocato  
la tragedia.  
E mi sembrerà tremendo, strano, poi normale,  
vederti (come ora)  
a binocolo rovesciato.

## declinazione casuale

Avessi letto meglio,  
fra le pieghe dei casi  
il cuneiforme tratto della Sibilla...  
Ma ero presbite,  
o forse sorda,  
Ulisside penosa  
senza picciol compagnia o Circe bella.

Nel frigo manca il loto  
(troppo alto il ripiano del mercato)  
e non c'è elleboro nero  
che senno renda alla creatura.  
Le dita restano serrate nella spola,  
la conocchia (mia memoria)  
si fa tenaglia che morde alla caviglia...

Mi sfumo allora,  
ma senza l'eroismo  
di un Mishima:  
mi sfoco, semmai,  
col pacchetto di Marlboro  
sulla sedia di cucina.

## polita pomice

Facessi parte del giorno che  
m'incarna e non dell'inquietarsi  
della grinza, fossi pietra  
al sole che si scalda,  
sormontante i pilastri della sorte...

E invece sono anaglittico  
intaglio  
sul filo della pianta:  
le bocche aperte dei parassiti sgranocchiano la notte  
(li sento) le corde dei tendini,  
i cardini delle porte.  
Mi aggrappo ogni tanto,  
al ramo che sembra sollevarsi...  
ma non scaglia lontano e  
torno a sbattere per terra:  
e più duro è l'impiantito,  
e più rovinoso il ciglio,  
e più dolente l'osso.

Mi sgretolo e macchio  
l'acino che sbuca dalla cesta.  
Pulisco in fretta il fallo  
(che nessuno sappia)  
con la pomice che resta